



“NURSINI”

*Notiziario dell’Arciconfraternita
e della Chiesa dei Santi Benedetto e Scolastica
all’Argentina (Roma) per gli oriundi di
Cascia, Monteleone, Norcia, Poggiodomo e Preci*

Anno XLI - n. 2

Marzo - Agosto 2021

BUONE VACANZE!

VENERIAMO SAN BENEDETTO ABATE PATRONO D’EUROPA!

Dediciamo questo numero speciale del Notiziario alla figura e all’opera del grande Patriarca dell’Occidente: Benedetto da Norcia. Quanti libri sono stati scritti sul Santo Abate, Patrono della nostra Venerabile Arciconfraternita! L’ultimo da me letto è di P. Stagi (Benedetto da Norcia. *L’esperienza di Dio*): mi ha affascinato per la profondità dell’analisi del pensiero e della spiritualità del Santo Abate. Scrive lo Stagi: «La storia della vita di Benedetto da Norcia è già la storia filosofica del suo messaggio. Egli vi coincide da subito: Benedetto è il suo messaggio» (p.13). Una curiosità mi ha colpito nel libro di Stagi: l’ipotesi



dell'origine ebraica di Benedetto. Gregorio Magno ci informa che Benedetto nacque nella regione di Norcia da famiglia di buona condizione (*liberiori genere*). Oggi diremmo benestante. Lo Stagi definisce affascinante e più vicina l'ipotesi di Réginald Grégoire di una sua probabile origine ebraica (1991, 11). A sostegno della sua tesi il nostro autore ci ricorda che «nei pressi di Norcia era stata da tempo insediata una colonia penale riservata agli ebrei. Molte famiglie nursine discendevano da questi lavoratori forzati di origine ebraica. È probabile che anche la famiglia di Benedetto fosse di stirpe ebraica» (p.19). Prosegue infatti lo Stagi: «La presenza della cultura ebraica in Benedetto è, invece, testimoniata dal suo legame con la Scrittura e in particolare con i Salmi» (p.19).

Segnalo due articoli del Notiziario odierno: quello del Dottor Sanvico sull'eredità straordinaria del celeste Patrono d'Europa; e quello del Prof. Bini sull'*otiositas inimica animae*, dotto e affascinante.

Ed ora alcune brevi e accorate suggestioni di Papa Francesco, proposte sulla **Fratelli Tutti**.

«Ci siamo nutriti con sogni di splendore e grandezza e abbiamo

finito per mangiare distrazione, chiusura e solitudine; ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. Abbiamo cercato il risultato rapido e sicuro e ci troviamo oppressi dall'impazienza e dall'ansia. Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà...Il dolore, l'incertezza, il timore e la consapevolezza dei propri limiti che la pandemia ha suscitato, fanno risuonare l'appello a ripensare i nostri stili di vita, le nostre relazioni, l'organizzazione delle nostre società e soprattutto il senso della nostra esistenza» (Fratelli Tutti n. 33).
Grazie, Santità.

Auguri a tutti di buon riposo e pace interiore in queste ferie sempre insidiate dalla Pandemia.

Mons. Vittorio Pignoloni

Riconoscere le virtù

Nell'intento di assolvere adeguatamente l'incarico ricevuto di presidente della nostra venerabile arciconfraternita mi sono trovato a riflettere sulle virtù necessarie per svolgere degnamente il compito e mi piace condividere le poche riflessioni e la riscoperta della simbologia che ne accompagna la rappresentazione nell'arte.

conducono a Dio: Fede, Speranza e Carità *Virtù «Cardinali»* (nella foto) perché hanno funzione di « cardine » in quanto tutte le altre si raggruppano attorno ad esse e sono: la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza. Ritengo che tra tutte le virtù umane è forse proprio la PRUDENZA, la prima delle virtù cardinali, quella che si ha occasione di esercitare di più



Piero del Pollaiuolo le quattro virtù cardinali - Uffizi - Firenze 1470,

Secondo il nostro catechismo la virtù è una disposizione abituale e ferma a fare il bene.

Le principali virtù sono 7 come rappresentate magnificamente da Piero del Pollaiuolo in alcune pale ora custodite nel museo degli Uffizi a Firenze: *Virtù teologiche*, che

nello svolgere un servizio per la comunità. Grazie alla prudenza, che in questa accezione è sinonimo di saggezza, applichiamo i principi ai casi particolari senza sbagliare e superiamo i dubbi sul bene da compiere e sul male da evitare. La prudenza da la capacità di ascoltare i consigli (proverbi 13,10) e di parlare con pacate argomentazioni quando

necessario (Siracide 4,23) e non va confusa con la timidezza o la paura . Anche San Benedetto nel Prologo della Regola ammonisce: “ Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e apri docilmente il tuo cuore; accogli volentieri i consigli ispirati dal suo amore paterno e mettili in pratica con impegno, in modo che tu possa tornare attraverso la solerzia dell’obbedienza a Colui dal quale ti sei allontanato per l’ignavia della disobbedienza. “

Mentre ragionavo sulle virtù ho potuto constatare che sono tante le rappresentazioni nelle nostre chiese che ci invitano a riflettere sulle virtù stesse ma troppo spesso non le riconosciamo, non guasta allora richiamare le iconografie più diffuse.

LA PRUDENZA

viene rappresentata come una giovane donna con serpente e uno specchio.

Il serpente è simbolo della sapienza che opera contro le avversità: “Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe”(Matteo, 10, 16);

Lo specchio consente di guardare alle proprie spalle (guardarsi le spalle da un pericolo) e di conoscere se stessi cose entrambe necessarie alla prudenza

Il trono su cui siede è **simbolo** del comando, quindi del fatto che questa e le altre virtù debbano governare il comportamento dell’Essere Umano.

LA GIUSTIZIA

è raffigurata con la **spada** quale più antico degli attributi, come simbolo di punizione dei malvagi ma anche di

difesa del perseguitato, al quale si aggiungono nel tempo (a cavallo tra il XV e il XVI) la **bilancia** , il **leone** come espressione di forza e la cecità rappresentata da una **benda**, simbolo di imparzialità.

LA FORTEZZA

è rappresentata come una donna che **indossa un’armatura**, simbolo del combattimento contro il male e il conseguimento del bene

La forza è la virtù morale che, nelle difficoltà, assicura la fermezza e la costanza nella ricerca del bene. attraverso una accentuata capacità di azione, reazione, resistenza (quasi esclusivamente spirituale)

Essa rafforza la decisione di resistere alle tentazioni e di superare gli ostacoli nella vita morale.

La virtù della forza rende capaci di vincere la paura, perfino della morte, e di affrontare la prova e le persecuzioni.

LA TEMPERANZA

è definita come la virtù del “giusto mezzo”, ed è simboleggiata da una giovane fanciulla, che **mescola il vino con l’acqua** ed esprime nell’aspetto e nei gesti, calma, compostezza e autocontrollo.

Siede su un *trono*, **simbolo** del dominio di tale virtù nell’animo.

Scopo della temperanza è quello di governare nella persona umana gli slanci propri della sua natura.

Fin qui la teoria e l’arte, a noi la pratica e la vita!

Eurialo Sbernoli

BENEDETTO DA NORCIA, L'EREDITÀ STRAORDINARIA DEL «CELESTE PATRONO D'EUROPA»

Era il 24 ottobre 1964 quando un pontefice, Papa Paolo VI, affidava l'Europa a San Benedetto Abate, proclamandolo «celeste Patrono principale» di un intero continente. Patrono, una parola che racchiude non solo il significato di «padre», ma anche quello di «protettore» e «liberatore»: un liberatore nella Fede, che intercede presso Dio in nome di tutti i popoli d'Europa. Perché questa scelta, così illustre e impegnativa?

È lo stesso pontefice, nella lettera apostolica "Pacis Nuntius" a illustrarne le motivazioni: «grazie allo sforzo costante di quei monaci che si misero al seguito di sì insigne maestro» - scrive Paolo VI - il Santo Benedetto da Norcia «cementò quell'unità spirituale in Europa in forza della quale popoli divisi sul piano linguistico, etnico e culturale avvertirono di costituire l'unico popolo di Dio».

Un'Europa, quella di Benedetto, che tra il quinto e il sesto secolo d.C. stava attraversando un periodo di crisi gravissima e insanabile: l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo, deposto nel 476; l'impero romano, in precedenza luce di civiltà e cultura, lacerato e spezzato; l'Oriente dominato da Bisanzio; l'Italia sottomessa agli Ostrogoti, le sponde africane del Mediterraneo nelle mani dei Vandali; ai Visigoti la Spagna e parte della Gallia, quest'ultima frammentata e soggetta all'ulteriore dominio

di Franchi e Burgundi. Era la fine di un'epoca, e l'inizio di un lungo viaggio, periglioso e incognito, attraverso i secoli oscuri del Medioevo.



Ma è proprio lì, in quello spazio europeo, in quell'ora così difficile che «la statura umana e cristiana» di Benedetto si manifesta e «resta nella storia come uno dei più luminosi punti di riferimento»: sono le parole di Giovanni Paolo II, pronunciate a Norcia il 23 marzo 1980, nella piazza intitolata allo stesso Benedetto, in occasione della visita del Santo Padre alle popolazioni colpite dal terremoto. E prosegue, il pontefice, esaltando la figura del fondatore del monachesimo occidentale, evidenziando come «in un'epoca di profondi mutamenti, quando l'antico ordinamento romano stava ormai crollando ed era per nascere una nuova società sotto l'impulso di nuovi popoli emergenti all'orizzonte dell'Europa, egli assunse responsabilmente la propria



parte, che fu preminente, di impegno non solo religioso ma anche sociale e civile».

Cosa determinò di fare, Benedetto da Norcia, per quelle terre, per quella società divenuta così fragile, martoriata dai conflitti e dalle divisioni?

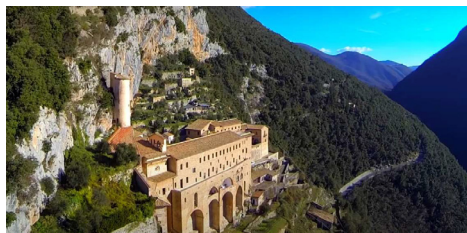
Parole assai evocative sono state scritte, a metà del secolo scorso, dallo storico torinese Giorgio Falco: «egli, con migliaia di altri cenobiti ed eremiti per tutto l'orbe romano, vuol fuggire dal mondo; fuggire, ma - è questo il suo grande significato, - non per rinnegare, potremmo anzi dire per affermare, per salvare i più alti valori della civiltà, per creare, tra le tempeste, l'isola di pace, dove arrida la fede, dove siano sacri le meditazioni e il lavoro, la purezza del costume, la carità fraterna, dove l'uomo possa levar gli occhi al cielo senza avvilimento, e la vita, liberata d'ogni gravità, assuma suo ritmo alto, operoso, sereno».

Rispondere al caos con l'ordine. L'ordine della fede, che permea la vita dell'uomo in tutti i suoi aspetti, che si tratti della fondazione di nuovi monasteri, dell'elaborazione di una nuova "Sancta Regula" destinata ai monaci, «caratte-

rizzata da una singolare discrezione ed esposta in chiarissima forma» - come scrisse San Gregorio Magno nei "Dialoghi" - oppure dello sviluppo e dell'applicazione di pratiche agricole per l'epoca innovative, o anche dell'operosità salvifica e provvidenziale degli "scriptoria", i quali contribuirono alla salvezza della cultura classica, greca e latina, e al suo quasi miracoloso trasferimento fino al nostro mondo moderno. «Benedetto», scrive Réginald Grégoire, monaco benedettino e teologo, «si trova di fronte un'Europa da costruire, da rinnovare, da animare con il cristianesimo». Un rinnovamento che vedrà, tra i suoi protagonisti fondamentali, «il ruolo civilizzatore dei monasteri, dall'epoca carolingia in poi». A partire dal sesto secolo, infatti, tutta l'Europa inizia a popolarsi di monasteri benedettini: oasi di fede e civiltà, diffusi ovunque, a presidio di un umanesimo che vede nel messaggio di Cristo il proprio pilastro portante.

I monasteri: complessi organizzati, altamente strutturati e in massima parte autosufficienti, come volle lo stesso Benedetto ("Regula Benedicti", LXVI): «il monastero deve essere possibilmente organizzato in modo che al suo interno si trovi tutto l'occorrente, ossia l'acqua, il mulino, l'orto e i vari laboratori». Sergio Bini, docente e profondo conoscitore del monachesimo benedettino, in anni recenti Presidente della nostra Arciconfraternita, ha avuto occasione di rilevare come, interpretando in termini urbanisticosociologici la dislocazione territoriale dei monasteri sin dalle origini del Monachesimo, «si ha la conferma che i monaci nell'alto Medio Evo per gli insediamenti monastici predili-

gevano luoghi isolati e lontani dalle aggregazioni urbane; anche per recuperare i territori e le campagne devastate dagli



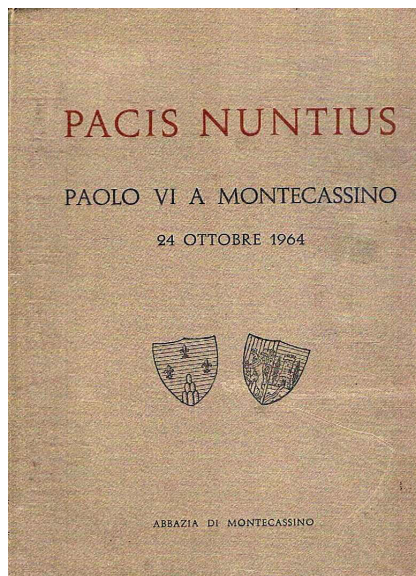
invasori barbari ed abbandonate dagli originari abitanti».

Luce nuova e splendente, tra i boschi scarsamente popolati dell'Europa medievale: una luminosa rete di interconnessione religiosa, sociale e culturale, costituita da nodi preziosi e illustri, i monasteri: espressione di civiltà, presso i quali ogni viandante poteva trovare riparo e accoglienza.

«Appena qualcuno bussava o un povero chiede la carità», così dispone Benedetto nella propria "Regula", «il monaco portinaio rispondeva: 'Deo gratias!', oppure: 'Benedicite!'».

È ancora attuale, nell'Europa di oggi, il messaggio di San Benedetto? Certamente sì, e più che mai in questi nostri tempi così difficili: «ritrovando le proprie radici classiche e cristiane», scrive ancora Réginald Grégoire, «l'Europa sarà in grado di proporre un ideale, una utopia. [...] E se vogliamo 'sognare' un'Europa nuova, forse la testimonianza dei secoli monastici e benedettini dell'antico continente può stimolarci in quella direzione. [...]

Un'Europa unita, consapevole del valore dell'intesa comunitaria e della sussidiarietà dei vari popoli che l'hanno strutturata e la mantengono nella sua vitalità».



Ed è ancora Paolo VI, con la "Pacis Nuntius", a indicare l'orizzonte che Benedetto continuerà ad occupare, oggi e nel futuro, nella vita dei popoli dell'Europa: «al crollare dell'Impero Romano, ormai esausto, mentre alcune regioni d'Europa sembravano cadere nelle tenebre e altre erano ancora prive di civiltà e di valori spirituali, fu lui con costante e assiduo impegno a far nascere in questo nostro continente l'aurora di una nuova era.

Sia dunque un così insigne santo», conclude il Papa, «ad esaudire i nostri voti e, come egli un tempo con la luce della civiltà cristiana riuscì a fugare le tenebre e a irradiare il dono della pace, così ora presieda, all'intera vita europea e con la sua intercessione la sviluppi e l'incrementi sempre più».

Con San Benedetto e la sua straordinaria eredità, dunque, ancora assolutamente viva: in Europa e per l'Europa.

Michele Sanvico

Anni 50/60 * Vita dei Norcini

A Norcia durante la fiera del 16 Agosto il padrone cercava un garzone per il suo negozio di Roma e con un “**Sienti npò**” si cercava un accordo con la famiglia di origine del giovane ragazzo che comprendesse vitto, alloggio ed una piccola paga. Trovato l’accordo il giovane lasciava la famiglia e si trasferiva nella grande città. Al garzone venivano affidati compiti umili come spazzare i locali, pulire le superfici di lavorazione, pelare il maiale macellato e al massimo imparare a fare la coppa generalmente di domenica pomeriggio in modo che al mattino fosse rappresa.

Al paese trepidavano per il ragazzo (13/14 anni) e la mamma scriveva nel suo italiano incerto tutto l’affetto per quel figlio mandato ad alleviare la povertà di chi rimaneva al paese.



Molto spesso sulla busta da lettere era scritto solo il nome del ragazzo e...Roma!

Lettere che, specialmente all’inizio dell’avventura romana, non sarebbero mai arrivate.

Un apprendista da Roma aveva inviato alla famiglia una lettera in cui informava la famiglia della sua carriera. “Cari genitori, vi mando queste poche salsicce fatte con le mie mani di porco, il padrone per adesso mi fa spellare ma ha detto che a Pasqua mi farà scannare.”

Il garzone a Roma era presto attirato dalle tentazioni della grande città ed il padrone era attento a far sì che fosse sempre occupato e che fosse



sempre stanco.

Al limite metteva dentro una scatola delle scarpe ceci, fagioli e fave secche chiedendo al garzone di separarli per tipo.

I nostri montanari avevano la tenacia e la volontà ferma di sottrarsi alla povertà atavica e succedeva



che imparando il mestiere si poneva nella condizione di diventare da garzone a macellatore, poi sezionatore, poi addetto agli insaccati e, infine, il grande salto: commesso nel negozio al piano di



sopra abbandonando il sotto bottega umido e poco luminoso. E, se era fortunato, poteva anche arrivare la proposta di diventare mezzadro o, come si diceva, di prendere la bot-

tega a mezzo.

Tanti partivano ma anche tanti tornavano, soprattutto chi voleva cavalcare la moda di andare a fare la

fortuna a Roma. So di alcuni che attirati dalla grande città vollero imitare il Figliol Prodigo della Parabola ma

dopo aver dormito su sacchi di farina ed aver assaggiato la fatica di portare a spalla le mezzene dal macello alla

bottega tornavano alla sicurezza del paese. E i genitori, come nel Vangelo, per festeggiare

il ritorno aprivano in fondo al vicolo un caratello di vino ed affettavano la spalletta da offrire ai vicini.

Ugo Ansuini

VITA NEI VICOLI A NORCIA (ANNI 50/60)

A Norcia, salendo a *Capolatera* e andando verso Porta Palatina, c'è un vicolo, una volta pieno di vita. Vi abitavano *Puzzone*, *Lu Ribiciu*, *La Bartulona*, *La Bambola* e *Tottolone*. E vi coabitavano tante galline, li *puorchi*, li *jatti* e addirittura due vitelli e un mulo. Nel vicolo c'era armonia, amicizia e anche sopportazione reciproca. E peccato se *Puzzone* cacciava lo *stabbu* o se *La Bambola*, per rifare il materasso, occupava tutto il vicolo con la treccia de lu crinu a trasformarsi nella lunga corda che passata nello sdrappatore formava poi la base per il materasso. Quando poi i più fortunati potevano permettersi un letto di lana era uno spettacolo affascinante vedere *Silvio lu mastaiu* cardare la lana, lavata dalle donne ma pur sempre aggrovigliata, riprendere una forma soffice in fiocchi.



La guerra era finita e con essa anche la fame e la paura ed ormai i materassi fatti con le foglie di granturco erano ricordi. Per i ragazzini il vicolo era il luogo dei giochi e nell'ora della merenda chiunque si affacciasse a dire che era pronta, sfamava tutti e così si potevano assaggiare le varie specialità: le ciambelle di Amelia, li *cetrolu* dell'orto de lu *Ribiciu*, la pizza con li sfrizzoli di Giustina o i tuti arrostiti sulla brace di Rosa.

Poi si tornava a sciamare per le vie intorno al vicolo, con rigide separazioni tra maschi e femmine. I maschi a giocare a pallette, con i tappi delle bottiglie, a raccogliere stracci o pezzi di ferro da portare a *lu stracciarolo* ed averne soldini per comprare pescetti di liquirizia da Felicetto. Le femmine, radunate tra loro erano intente a misteriosi giochi. L'unica occasione di promiscuità era giocare a *tingolo* (nascondino) in cui si partecipava senza distinzione di sesso e in cui si potevano esprimere le prime timidissime simpatie ma sempre sotto l'occhio vigile delle mamme. In caso di un attacco di fame improvvisa c'era sempre Amelia: bastava presentarsi con una piccola ferita o accusare qualcosa che faceva male ed era pronta ad offrirti un pezzo di crostata ed un bicchiere di *aranciosa* che facevano passare tutto. D'estate, appena arrivava un po' d'ombra, tutte le donne si radunavano sulle scale di *Pillicittu* dove accorrevano anche i vicini (*Mencione*, *Peperone*, *Cacarella* e *Sanguinacciu*). Lì le donne continuavano a lavorare la lana con i ferri, a rammendare o altro; e si abbandonavano a racconti e pettegolezzi. Ma questi si interrompevano al passaggio di *Brungulinu*

(don Antonio Brugnoli, parroco della vicina Madonna degli Angeli). Poi al suono della campanella (quando *accennava* grandi e piccoli si riversavano in chiesa per la funzione presieduta da un sacerdote piccolo piccolo ed anzianissimo don Pasqua. Finita la funzione le donne tornavano a casa a preparare la cena per la famiglia e *l'antrocca pe li puorchi* mentre ai bambini era devoluto il compito di raccogliere le galline e riportarle al proprio pollaio.

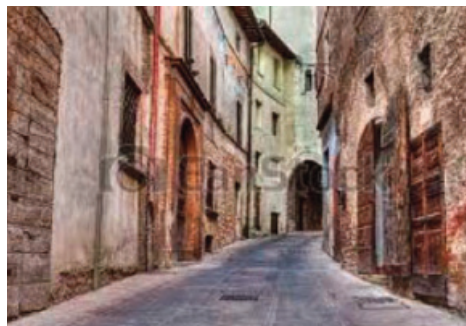


Per fortuna le galline si dirigevano da sole, starnazzando, alle proprie dimore; altrimenti sarebbe stato molto difficile riconoscere le proprie. Il tran tran del vicolo fu interrotto dalla notizia della morte dell'unico *puorcu* di *Ciampillittu*. Fu come se fosse morto un familiare. D'altronde la morte di un maiale (sembra dovuta ad uno stuzzicadenti che gli aveva bucato l'intestino) rappresentava una grande perdita economica: considerando che macellare il proprio maiale di circa 200 kg significava assicurare mangiare per buona parte dell'anno.

Ci fu un pellegrinaggio di vari giorni a casa de *Ciampillittu* da parte dei vicini. Chi portava focaccia e vino, chi una vesca di strutto, chi un po' di farina, chi un po' di *ceresciuoli*. Poi, quando fu tempo di ammazzare ciascuno il proprio *puorcu*: ognuno portò qualcosa della carne ottenuta. Altro fatto che sconvolse la tranquilla vita del vicolo fu l'improvvisa

morte della *Bartulona*. Era questa una donna molto vecchia, alta e taciturna che incuteva timore a noi ragazzi. Viveva nella povertà in una casa con molte scale, senza la corrente elettrica (o così credevamo noi *bardasci* perché per risparmiare non accendeva mai le luci). Grande fu la meraviglia di tutti quando arrivò dall'America il figlio che ordinò il miglior carro funebre a Fulvio de *Cecamore* con pariglie di cavalli neri sontuosamente abbigliati. Poi ingaggiò la banda cittadina per la musica di accompagnamento e fece una grande donazione alla parrocchia raccomandando a *Brungulinu* di fare un funerale solenne per la propria madre. E fu così che accompagnammo la salma con suoni, canti e preghiere perché questo figlio (forse pentito per aver fatto campare la propria madre in ristrettezze) aveva ingaggiato anche due Confraternite e gli orfanelli dell'Istituto Renzi.

Ora nel vicolo non ci sono più muli e carretti, non c'è più, ad ottobre, l'odore del mosto a fermentare o le grida disperate dei maiali portati al macello. Ora ci sono per lo più case abitate per piccoli periodi dai "Romani" che tornano per il fresco o le



feste. Le strade sono tutte asfaltate e fare la buca per giocare a palle non è più possibile. Meglio ora? Meglio allora? Chissà!

U. A.

«L'ozio è nemico dell'anima»

«Otiositas inimica est animae».

«L'ozio è nemico dell'anima: perciò i fratelli in tempi stabiliti, devono attendere al lavoro manuale: in altre ore, pure assegnate, alla sacra lettura (...). Così il grande Patriarca del monachesimo occidentale Benedetto da Norcia apre il capitolo XLVIII della sua *Regula Benedicti* dedicata esplicitamente a "il lavoro manuale quotidiano"; il testo dell'importante capitolo si snoda poi su alcuni passaggi veramente magistrali – soprattutto se li si contestualizza nel VI secolo – come i seguenti due: 1) «E se la necessità del luogo o la povertà li costringe a badare essi stessi ai raccolti, non se ne contristino: perché sono veri monaci appunto quando vivono col lavoro delle loro mani come i nostri padri e gli Apostoli»; 2) «(...) se ci fosse qualcuno così svogliato e negligente che non voglia o non possa meditare o leggere, gli si dia qualche lavoro, perché facendo quello non stia in ozio». Ma anche ai fratelli infermi o delicati avrebbe dovuto essere «assegnato un lavoro tale, che non li si lasci in ozio (...).» [RB, XLVIII]

A proposito del "fratelli infermi", Benedetto fornisce delle "regole" di comportamento anche per loro: «Ma anche gli infermi devono considerare che si serve loro in onore di Dio, e con le loro esigenze non opprimano i fratelli che li assistono. In ogni modo però si devono sopportare con pazienza (...)» [RB, XXXVI]. Il modello cenobitico disegnato da Benedetto si basa, come noto, su alcuni principi base che meritano di essere ricordati: 1) una vita "regolata e regolare": i componenti della comunità dovevano vivere «in monastero, militando sotto una regola e un abate» [RB, I]; 2) la "stabilitas": «L'officina dove compiere diligentemente tutte queste cose sono i recinti del monastero e la stabilità in una famiglia monastica» [RB, IV]; 3) l'autosufficienza: «Se è possibile il monastero si organizzi in modo che tutto il necessario sia nell'interno del monastero: come l'acqua, il mulino, l'orto, il forno e le officine dei vari mestieri, perché i monaci

non siano costretti a vagare fuori: ciò che assolutamente non giova alle anime loro» [RB,



LXVI].

Il Patriarca Benedetto – memore dell'esperienza vissuta in prima persona nello Speco di Subiaco – esprimeva le sue preoccupazioni per la vita eremitica, soprattutto se svolta da persone non adatte. Infatti, sottolinea che gli "anacoreti o eremiti" «i quali non per un primo fervore di conversione, ma per lunga prova di vita monastica, ammaestrati dal conforto di molti, hanno ormai imparato a lottare con il demonio; e bene addestrati, tra le schiere fraterne, al combattimento solitario dell'eremo, sicuri anche senza la consolazione degli altri, bastano, coll'aiuto di Dio, a combattere, col loro pugno e con loro braccio, i vizi della carne e dei pensieri» [RB, I].

La preoccupazione che le pecorelle del proprio gregge si possano perdere interiormente e spiritualmente nel "deserto della vita quotidiana" traspare – con paterno affetto – in tutte le pagine della *Regula Benedicti*, a partire dal Prologo: «Ascolta, figlio, i precetti del maestro, porgi attento il tuo cuore, ricevi di buon animo i consigli di un padre che ti vuol bene e mettili

risolutamente in pratica, per ritornare con la fatica dell'obbedienza a Colui dal quale ti eri allontanato per l'accidia della disobbedienza. L'ozio è visto da Benedetto con estrema preoccupazione in quanto lo ritiene l'anticamera dell'accidia che è un vizio-“peccato capitale”; dopo quindici secoli è divenuto, purtroppo, il “male del nostro tempo”.

Il concetto di «**accidia**» sembra essere stato ormai rimosso dal vocabolario quotidiano del linguaggio corrente; in realtà è, e rimane, uno dei sette vizi-peccati capitali che può essere definito come: «torpore malinconico, inerzia nel vivere e nel compiere opere di bene».



L'eremita contemporaneo Gabriel Bunge considera l'«**accidia**» come: «il male del nostro tempo» [*Akedia, il male oscuro*, Magnano]. Anche il gesuita padre Cucci - nel suo libro *L'Accidia - il male del nostro tempo* - si sofferma con preoccupazione sul concetto «**accidia**», che significa letteralmente «debolezza dell'anima» e che si manifesta con l'assenza di attrazione del desiderio di vivere, perché considerata priva di senso. «**Accidia**» [«**ake-dia**» in greco; «**acédia**», in latino] nella tradizione monastica era diventato un termine “tecnico” che aveva preso il significato di “mancanza di cura” e/o “incuria”. [Dom Lorenzo Sena OSB Silv., *Appunti sulla Regola di San Benedetto*, Monastero S. Silvestro di Fabriano].

Nei secoli, Evagrio Pontico aveva approfondo

questo stato di degrado della persona etichettandolo come “il demone dell'ora sesta”, in quanto «l'occhio dell'accidioso fissa le finestre continuamente e la sua mente immagina che arrivino visite (...)

Quando legge sbadiglia molto, si lascia andare facilmente al sonno, si stropiccia gli occhi, si stiracchia distogliendo lo sguardo dal libro, fissa la parete e, di nuovo, rimessosi a leggere un po', ripetendo la fine delle parole, si affatica inutilmente, conta i fogli, guarda dove finisce il testo, conta le pagine e i fogli rimasti, disprezza le lettere e gli ornamenti e infine, chiuso il libro, lo mette sotto la testa e cade in un sonno, ma non molto profondo, perché la fame lo ridesta con le sue preoccupazioni» [Evagrio Pontico, *Gli otto spiriti della malvagità*, ed. San Paolo].

Il termine ci riporta al contemporaneo concetto di “**noia**”; allo stato d'animo che pervade chi non ha voglia di fare nulla, spesso perché sostanzialmente arido e vuoto spiritualmente. San Benedetto, come i Padri del deserto, era profondamente preoccupato che i suoi confratelli monaci potessero venire contagiati da questo male dell'anima.

Nel testo originario della Regola, come ricordato, il “**concelto**” viene esplicitamente citato una sola volta nel capitolo XVIII [dedicato al “lavoro manuale quotidiano”] e più precisamente nell'ottavo capoverso, quando evidenzia il “*frater acediosus*” che «*sta in ozio o in chiacchiere, invece di badare alla lettura: e riesca, oltre ad essere inutile a sé, di cattivo esempio agli altri*».

In realtà, questa costituisce una preoccupazione che traspare in modo impalpabile quasi tutti capitoli della **Regola**, il termine ricorre un'altra volta (in una delle principali traduzioni italiane), quando nel secondo capoverso del “prologo” si addebita all'«**accidia**» l'allontanamento da Colui al quale dobbiamo tornare “*attraverso la solerzia dell'obbedienza*”.

Il padre del monachesimo occidentale, infatti, ha ben presente che la tradizione cristiana aveva spesso denominato questa esperienza con il concetto di «**combattimento spirituale**» [*Ef* 6,10-20]. L'espressione sottolinea due aspetti che caratterizzano questa esperienza. Si tratta di un **combattimento**, di una lotta che viene affrontato con “armi”, che comporta il pericolo ed il rischio di soccombere, che implica fatica e pazienza, che ri-

chiede addestramento ma, soprattutto quella vigilanza che, attraverso il discernimento, distingue e smaschera la reale portata e pericolosità del nemico. Ma è soprattutto una lotta **spirituale**, cioè che si svolge al livello più profondo della persona; non è immediatamente distinguibile, anche se poi sfocia in un agire ed in un essere che sono conseguenza e risultato di tale lotta.

Nella “guerra del cuore”, come Antonio il Grande definisce il combattimento spirituale, è in gioco la verità del cristiano (e del monaco in particolare) proprio perché è in gioco la verità stessa del suo essere di fronte a Dio: «non è cosa facile acquistare un cuore puro; solo attraverso una dura lotta e una grande fatica l'uomo acquista una coscienza pura ed un cuore puro ed estirpa il male in radice» [Pseudo Macario, *Omelia* 26,24].

Conclusioni.

Per concludere, si ritiene opportuno prendere in prestito le parole utilizzate dal prof. Luigino Bruni (in un suo articolo pubblicato su *L'Avvenire* del 12.05.2013): «*c'è un vizio che si sta insinuando anche nel nostro tempo di crisi e che rischia di diventare una vera e propria malattia sociale. È l'accidia, una forma di malattia del carattere, dello spirito e della volontà. Nonostante la sua evidente pervasività, di accidia oggi si parla troppo poco, la si considera una parola arcaica e desueta, e i pochi che ancora ne comprendono il significato fanno fatica a considerarla un vizio. Per quali ragioni, infatti, dovremmo considerare un vizio lo scoraggiamento, la tristezza o la noia?* [Nell'antichità] *pensavano ... che l'accidia fosse un grande vizio, cioè un vizio capitale, perché è all'origine (capostipite) di altre forme derivate di disordini o di malattie del vivere, quali la pigrizia, l'incostanza, l'incuria (che è la prima etimologia dell'accidia), la mancanza di senso della vita, la rassegnazione e le depressioni, a volte anche quelle cliniche. Per capirlo occorre tornare a quelle civiltà, e ricordare che per quell'umanesimo l'accidia minacciava non solo il bene del singolo, ma, come ogni vizio, anche il bene comune e la pubblica felicità, che sono il frutto dell'azione di persone dedite e impegnate. La vita buona è vita attiva, è compito, dinamismo, impegno civile, politico, economico, lavorativo. Per questa ragione quando nel corpe sociale si insinua il virus dell'accidia, occorre*

combatterlo, respingerlo, espellerlo, per non morire.

Il vizio, come la virtù, è prima di tutto una categoria civile: le virtù sono buone strade per la fioritura umana o felicità, i vizi ci deviano e ci portano all'appassimento della vita. Oggi la nostra civiltà dei consumi ci offre molte merci che ci rendono più piacevole la coltivazione dell'accidia (a partire dalla televisione), amplificando le sue trappole. Questo piacere accidioso è però un piacere sbagliato, miope e molto piccolo, perché non è la passività narcisistica dell'accidia la giusta elaborazione dei nostri fallimenti, ma, ce lo ricorda la saggezza antica, la vita attiva, l'uscir fuori di casa per mettersi in cammino...».



Dal Libro del Siracide ad “Ora et labora”

Il Libro del Siracide [che risulterebbe essere oggetto di molteplici riferimenti da parte dell'Apostolo Matteo per il “suo” Vangelo. Merita di essere ricordato che l'evangelista Matteo e l'Apostolo delle genti Saulo di Tarso sono – almeno a parere di chi scrive – tra i maggiori ispiratori liturgici e spirituali del Patriarca Benedetto sia per la sua *Regula* sia per il modello di vita cenobitica elaborato per i propri monaci] si sofferma in particolare al capitolo 38 ai «Lavori manuali» [Bibbia, ed 1998, p. 1484 e ss.]

«Come potrà divenir saggio chi maneggia l'aratro e si vanta di brandire un pungolo? Spinge innanzi i buoi e si occupa del loro la-

voro e parla solo di vitelli? Pone la sua mente a tracciare solchi, non dorme per dare il foraggio alle giovenche. Così ogni artigiano e ogni artista che passa la notte come il giorno (...). Tutti costoro [i lavoratori manuali (nota dell'A.)] hanno fiducia nelle proprie mani; ognuno è esperto nel proprio mestiere. Senza di loro sarebbe impossibile costruire una città; gli uomini non potrebbero né abitarvi né circolare» Ben Sira fa seguire al capitolo 39, quasi come un diplomatico bilanciamento la figura e le attività svolte da «lo scriba» che «(...) Conserva i detti degli uomini famosi, penetra le sottigliezze delle parabole, indaga il senso recondito dei proverbi e s'occupa degli enigmi delle parabole (...) Di buon mattino rivolge il cuore al Signore, che lo ha creato, prega davanti all'Altissimo, apre la bocca alla preghiera, implora per i suoi peccati».

Il motto «*Ora et labora*» – oppure il più completo «*Ora, lege et labora*» – grazie alla congiunzione “*et*” pone sullo stesso livello di dignità il “lavoro manuale” e la “Opera di Dio” (quella particolare modalità di preghiera che pone il monaco in sintonia con l'Altissimo con il quale dialoga) e realizza una sintesi efficace tra i contenuti dei capitoli 38 e 39 del Libro del Siracide.

Ma la vera azione educativa giunge da alcuni specifici insegnamenti disseminati tra “le regole” inserite al capitolo IV della *Regula Benedicti*: 1) non essere superbo (34); 2) non essere amante del vino (35); 3) non essere un gran mangiatore (36); 4) non essere dormiglione (37); 5) non essere pigro (38); 6) vigilare continuamente sugli atti della propria vita (48); 7) osservare ogni giorno con i fatti i comandamenti di Dio (62); 8) tornare in pace con chi si è in discordia prima che tramonti il sole (71),

Il lavoro potrebbe essere interpretato come uno dei principali codici interpretativi del legame creativo “Dio-uomo” a partire dalle prime righe del Libro della Genesi.

Infatti, «Dal punto di visto dei testi biblici, il lavoro dell'uomo non si salva solo dall'esterno, ma anche dall'interno, quando si orienta alla bellezza e promuove le condizioni per farlo. La bellezza è la norma etica del lavoro. (...): 1) necessità del lavoro; 2) creatività del lavoro; 3) libertà del lavoro; 4) unicità del lavoro; 5) bellezza del lavoro; 6) intelligenza del lavoro; 7) serietà del lavoro; 8)

condivisione del lavoro» [Franco Riva, *La Bibbia e il lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma 1997, pp. 45-46]

Una pietra miliare per la riscoperta del significato e del valore cristiano del lavoro è, senza ombra di dubbio l'Apostolo delle genti Paolo che ricorda ai propri seguaci l'importanza del frutto del lavoro delle “proprie mani” che gli consentono sia di essere autonomo, cioè di non gravare sulla Comunità, sia di aiutare il prossimo. «Negli Atti, poi, non compare neppure la parola lavoro, scambiata internamente proprio con l'immagine delle mani: “alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani” (20,34) dice Paolo agli anziani di Efeso. (...)

Paolo sa che l'uomo lavora per i bisogni vitali, per procurarsi l'indispensabile (“il pane”, 2 Tess. 3,8), per conquistarsi un'autonomia esistenziale (le “necessità”, Atti 20,34); sa anche che il lavoro ha attinenza con il ritmo del giorno e della notte, quel ritmo che Paolo, proprio per non essere di peso, non rispetta, lavorando indifferentemente (2 Tess. 3,8). Il lavoro crea pure una certa solidarietà tra i lavoratori. (...) Senza lavoro non c'è pace ma irrequietezza; senza lavoro c'è il furto. (...)

Fin dalla prima comparsa del tema (in Tess. 2,9), troviamo le coordinate di fondo del senso del lavoro per Paolo: “voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio (...)» [F. Riva, *op. cit.*, p. 137 e ss.].

Da questo messaggio, nasce la teologia del lavoro e dell'armonica vita cenobitica strutturata da san Benedetto da Norcia attraverso il seme della *Regula Benedicti* che in quindici secoli è germogliato, si è moltiplicato e diffuso nel mondo divenendo una foresta esemplare per tutti noi.

Per tornare alla piccola quotidianità, si può dire che avevano proprio ragione i nostri vecchi, la cui grande saggezza aveva fatto coniare loro il famoso e didattico detto popolare: «*L'ozio è il padre dei vizi*», che i genitori ripetevano sistematicamente ai propri figli sin da molto piccoli; ammaestramenti oggi spariti e trasformati dall'ozio creativo e consumistico instillato quotidianamente dai mezzi di informazione e dalla società dei consumi e delle finanze.

Sergio BINI

SS. Benedetto e Scolastica all'Argentina, via Torre Argentina, 71 - Roma
SS. Messe: feriali ore 18,00; festive ore 11,00

CHIESA REGIONALE



DEI
"NURSINI"
A ROMA



**AMICI,
CONFRATELLI E CONSORELLE,
CONFIDIAMO NEL VOSTRO AIUTO
PER RIPARARE
LA NOSTRA CHIESINA.**

Codice IBAN:

IT91P0326803200052445634460

Il nostro conto corrente postale:

n. 83761007

Intestato a:

**SS. Benedetto e Scolastica
all'Argentina, Chiesa Regionale
dei NURSINI, Vicolo Sinibaldi, 1
00186 Roma**

(Utilizzare bollettino CC vuoto)

Il nostro sito web: www.nursini.org



Quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003

(conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB Roma

*www.nursini.org Amministrazione, Direzione e Redazione: Arc. dei SS. Benedetto e Scolastica
Vicolo Sinibaldi, 1 - 00186 Roma - Tel. 3291469191 (17,30 - 18,45) e-mail: redazione@nursini.org*

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.00562/94

Direttore Responsabile: Vittorio Pignoloni